

Gian Carlo Cocco racconta perché l'Europa assomiglia a un malato cronico.

Le favole dell'Occidente

Ogni volta che Mario Draghi parla dell'Europa, da Bruxelles a Bratislava scatta lo stesso rito apotropaico: si toccano ferro, portafogli e speranze. È il paradosso del nostro tempo: l'uomo delle "whatever it takes" non smette mai di ricordarci che, qualsiasi cosa serva, sarà comunque a carico nostro. E quando l'ex banchiere supremo avverte che "il rischio è elevato", viene quasi voglia di interporlo: grazie, lo sapevamo da quando i pompieri hanno preso l'abitudine di stoccare le taniche di benzina in caserma. Il guaio è che il paziente Europa è in terapia intensiva da anni e il primario che compila le cartelle cliniche assomiglia parecchio al tizio che ha disegnato l'impianto elettrico con i fili scoperti. Funziona così: ci raccontano la favola dei salvatori. Gli americani, che salvano il mondo esportando democrazia a colpi di droni. I commissari europei, che salvano i mercati mentre affogano le economie reali. I banchieri centrali, che salvano l'euro stampando moneta fino a farci credere che l'inchiostro valga quanto l'oro. È la solita sceneggiatura: piramanti-premiati-pompieri che si appuntano medaglie per aver spento l'incendio del giorno dopo. Nel frattempo, chi paga il conto? I contribuenti, ovvio: quelli che non possono delocalizzare alla Cayman né farsi valutare da un'agenzia di rating amica. Perché a ben vedere il gigantesco "successo europeo" sta tutto in tre deleghe in bianco: militare, finanziaria, digitale. La prima



l'abbiamo firmata con la Nato: decidono altri dove si combatte, quando si combatte e con quali sanzioni si smette di pagare il gas. La seconda l'abbiamo siglata con l'euro: una moneta senza Stato affidata a un tempio tecnocratico che al massimo risponde a una conferenza stampa ogni sei settimane. La terza l'abbiamo barattata per un'idea: i dati dei nostri figli in cambio di un filtro per le storie, il lavoro delle nostre imprese consegnato in hosting ai nuovi

padroni universali del cloud. Risultato: l'Europa s'è consegnata a stelle e strisce come una colonia grata, e quando prova a battere un colpo le ricordano garbatamente chi paga le basi, chi detta il cambio, chi possiede gli algoritmi. La storia, del resto, non perdona. Due volte nel Novecento ci siamo fatti la guerra da soli; due volte abbiamo chiamato gli Stati Uniti a mettere la pezza; due volte abbiamo scambiato il debito per gratitudine. Da lì in poi, un valzer a tre

tempi. Primo: militarizzi il pianeta e racconti che c'è per la pace. Secondo: tagli il cordone aureo con la realtà e chiami "standard" la fede nel dollaro. Terzo: digitalizzi tutto, dalla coscienza ai catastrofi, e lo fai passare per progresso. Se poi qualcuno osa domandare dove sia finita la politica, gli si risponde con un grafico PowerPoint e un bonus per la transizione verde che però non fa verde il conto in banca. In questo teatro di cartone, ogni ruolo è assegnato. Gli Stati

Pagine a cura di
MAURO BOTTI

Uniti, registi e protagonisti: l'ecceZIONISMO come sceneggiatura, la superiorità morale come colonna sonora. Le agenzie di rating, critici cinematografici che stroncano i film dopo aver venduto i biglietti. Bruxelles, addetta stampa che annuncia conferenze sulla lunghezza delle voglie mentre il pubblico chiede luce in sala. E noi, spettatori paganti, che applaudiamo quando ci dicono che l'Europa "tiene", come il ponte di vetro che non devi guardare se soffri di vertigini. Nel frattempo, chi ha un'alternativa paga pegno. La Svizzera, per dirne una, ha osato tenere i conti in ordine: l'hanno rimessa in riga con un cappio chiamato "segreto bancario abolito" e una sfilza di dossieri aggrediti a colpi di moralismo di frontiera. Quando poi le banche traballano per speculazioni globali ma per colpe genetiche: come se fosse la crosta terrestre ad aver osato muoversi contro il cielo. Il messaggio è chiaro: c'è un modo solo per stare al mondo, ed è stare sotto. A questo punto, una domanda onesta vale più di mille retoriche: l'Europa sopravviverà? E, se sopravvive, sopravviverà se la stessa? Di qui partiamo con il professor Gian Carlo Cocco, che alle favole preferisce i numeri e alle liturgie i fatti. Niente incenso, niente latinorum. Una radiografia senza anestesia: se duole è perché il nervo è scoperto.

Professore, cominciamo dalla domanda che le ho posta subito: l'Europa sopravviverà?

L'Europa sopravvive già da decenni in una condizione che definirei "semi-comatoso". Non ha la forza di un soggetto politico, non ha la coesione di un'entità statale, non ha la visione di un progetto condiviso. Ha invece una burocrazia elefantica, una moneta costruita senza basi politiche e una classe dirigente che troppo spesso risponde a logiche esterne, in primis quelle statunitensi. Questo la rende fragile e al tempo stesso manipolabile. Non è detto che crolli da un giorno all'altro, ma il rischio di implosione c'è ed è elevato. Quando Draghi dice che "il rischio è alto", dice la ve-

rità. Ma dimentica di dire che lui e i suoi colleghi hanno reso il rischio strutturale.

Lei cita Draghi. In che misura la sua parabola incarna i limiti dell'Europa?

Draghi è l'esempio perfetto del cortocircuito europeo: un uomo che ha lavorato per Goldman Sachs, che ha incarnato la linea della Bce, che ha imposto il modello finanziario come dogma, oggi si presenta come profeta di riforme. È come se un piramide desse lezioni ai vigili del fuoco. Sotto la sua presidenza la Bce ha portato avanti politiche che hanno gonfiato il debito, favorito le banche "too big to fail" e illuso i cittadini con l'idea che la moneta unica fosse garanzia di stabilità. Non è così:

l'euro è nato senza un'unione politica, quindi è un edificio senza fondazione. Draghi lo sa, ma preferisce parlare da salvatore.

La prima falsa narrazione che lei smonta riguarda gli Stati Uniti come guardiani della pace. Perché è un mito pericoloso?

Perché gli Stati Uniti non hanno mai agito come guardiani della pace. Sono stati — e restano — il Paese più guerafondato della storia moderna. Dal 1775 a oggi hanno trascorso appena sedici anni senza guerre. Solo durante la prima presidenza Trump si è registrata una tregua relativa, e non per pacifismo ma per calcolo strategico. Hanno bombardato il Vietnam con 14 milioni di tonnellate di ordigni, hanno invaso l'Iraq con il pretesto delle armi di distruzione di massa, hanno trasformato l'Afghanistan in un pantano ventennale. Eppure continuano a presentarsi come "esportatori di democrazia". È un ossimoro: non esportano democrazia, esportano destabilizzazione.

Ma allora come hanno fatto a imporsi come leader globali?

Approfitando del masochismo europeo. Due guerre mondiali hanno distrutto l'Europa e costringuto i suoi Paesi a chiamare in soccorso gli Stati Uniti. Wilson dopo la Prima guerra mondiale, Roosevelt e Truman

dopo la Seconda. In entrambe le occasioni, l'America ha fatto il suo ingresso come arbitro, salvo poi scrivere le regole a proprio vantaggio. È così che il dollaro ha preso il posto della sterlina, che la Nato ha preso il posto delle vecchie alleanze europee, che la Silicon Valley è diventata il nuovo impero coloniale digitale. L'Europa ha spalancato le porte al suo nuovo padrone.

Lei parla di "debitismo". Cosa intende con questa parola?

È un concetto semplice ma rivoluzionario. Non viviamo più in un capitalismo dove il debito è uno strumento per investire e crescere. Viviamo in un debitoismo, dove il debito è diventato fine a sé stesso, accumulato senza possibilità di controllo. Oggi il debito mondiale supera i 324 mila miliardi di dollari, più volte il Pil globale. È come se una famiglia che guadagna 5.000 franchi al mese avesse un mutuo da 100 milioni: non lo ripagherà mai. Eppure il sistema va avanti fingendo che sia sostenibile. È un gigantesco gioco del Monopoli con soldi finti. Il problema è che quando il debito esplode, non lo pagano i banchieri ma i cittadini.

Seconda falsa narrazione: gli Stati Uniti come motore dell'economia mondiale. Perché la contestata?

Perché è un'illusione costruita a tavolino. L'economia statu-

nense è drogata dal dollaro e dal debito. Nixon, negli anni Settanta, eliminò il gold standard proprio per poter stampare moneta a piacimento. Clinton negli anni Novanta eliminò la separazione tra banche commerciali e banche d'affari, spalancando la strada alle speculazioni selvagge. Ogni volta che la bolla esplode

— subprime, Lehman Brothers, crisi greca, crisi dei derivati — la pagano i cittadini europei e del resto del mondo. Le agenzie di rating, tutte americane, certificano come solide società che falliranno una settimana dopo. È un meccanismo truccato, eppure viene presentato come il motore dell'economia mondiale.

La vita da professore

Nato a Roma nel 1943, con due lauree in tasca — Scienze Politiche e Sociologia — e un master post-universitario alla Bocconi, Gian Carlo Cocco (nella foto) ha attraversato molti diversi senza mai smettere di studiarli. Manager nella grande distribuzione negli anni Sessanta, responsabile della formazione in Montedison e dello sviluppo organizzativo in Montepimeri, ha poi scelto la strada della consulenza, fondando e dirigendo società dedicate al capitale umano e al neuromanagement. Professore universitario di Intelligenza manageriale ed Economia del capitale umano all'Università telematica e-Campus, ha insegnato anche alla SDA Bocconi e in corsi della SUPSI di Lugano. Oggi guida la sua Gian Carlo Cocco Saggi in Svizzera ed è presidente di Time to Mind SA, piattaforma per la valutazione e lo sviluppo delle competenze trasversali. Iscritto all'Albo degli Psicologi italiani, ha firmato oltre venti libri di management, tra cui Neuromanagement e Life Management, editi da Franco Angeli.



La sua cifra? Tenere insieme neuroscienze e organizzazione, numeri e persone, teoria e pratica. E quando smonta le "false narrazioni" del nostro tempo, lo fa con lo stesso stile con cui ha lavorato per una vita: senza inchini e senza scotticoie.



Mario Draghi

Poche multinazionali americane controllano tutto: social media, cloud, algoritmi

“Gli USA ci dominano”

A proposito di rating: davvero sono così influenti?

Altroché. Sono il termometro che decide se una nazione può respirare o deve soffocare. Il problema è che sono termometri falsati. Nel 2003 diedero la tripla A ai mutui subprime, che due anni dopo fecero esplodere la più grande crisi finanziaria dal 1929. Hanno promosso a pieni voti Enron e Lehman Brothers poco prima del tracollo. Sono strumenti al servizio di un disegno preciso: mantenere il dominio statunitense. Non misurano la salute economica, orientano i mercati a favore di chi controlla la finanza globale.

La terza falsa narrazione riguarda la rivoluzione digitale. Non è stata un progresso?

Il progresso c'è, ma è ambivalente. È vero che la digitalizzazione ha migliorato la medicina, la comunicazione, la ricerca. Ma è anche un nuovo colonialismo. Internet nasce dal Pentagono, la Silicon Valley è cresciuta grazie ai fondi militari. Oggi poche multinazionali americane controllano tutto: social media, cloud, algoritmi. Non pagano tasse, accumulano dati, manipolano opinioni. È il “capitalismo della sorveglianza” descritto da Shoshana Zuboff: un sistema che ti offre servizi gratuiti per raccogliere informazioni su di te e rivenderle. È come se le vecchie compagnie coloniali avessero trovato una miniera d'oro inesauribile: non più zucchero o cotone, ma i nostri dati personali.

La Svizzera in questo scenario appare un'anomalia. Perché?

Perché è uno dei pochi Paesi



occidentali a non essersi piegato del tutto al modello statunitense. È rimasta relativamente sana sul piano finanziario, almeno fino agli attacchi contro UBS e Credit Suisse. Gli Stati Uniti hanno costretto la Svizzera a rinunciare al segreto bancario minacciandola di escluderla dal sistema dei pagamenti internazionali. Poi hanno favorito il tracollo del Credit Suisse, presentandolo come inevitabile, quando in realtà era una crisi di liquidità più che di solvibilità. La Svizzera dà fastidio perché rappresenta un modello alternativo: piccolo, indipendente, non indebitato fino al collo. E per questo viene colpita.

Torniamo all'Europa. Lei la definisce “burocratica, cor-

rotta e fatiscente”. Non è un giudizio troppo duro?

È un giudizio realistico. Basta guardare come funziona Bruxelles: 50.000 lobbisti che scrivono leggi per conto delle multinazionali, una burocrazia che regolamenta la lunghezza delle vongole ma non sa gestire un'emergenza migratoria, un Parlamento che vota testi che non ha scritto. È lo stesso meccanismo che ha fatto crollare l'Unione Sovietica: un sistema corrotto, burocratico, autoreferenziale. L'Europa rischia la stessa sorte. Non c'è bisogno di un nemico esterno: basta la sua stessa macchina.

Professore, partiamo dall'architettura dell'euro: che cosa significa aver costruito una moneta prima dello Stato? Significa pretendere la stabilità

contabile senza la legittimazione politica. Una moneta unica richiede bilanci federali, trasferimenti automatici, politiche fiscali coordinate. L'euro ha preteso disciplina senza solidarietà: è come imporre la stessa taglia di scarpe a piedi diversi. Risultato: shock asimmetrici, divergenze strutturali e un Sud che importa regole mentre esporta giovani. Finché non si risolve il difetto originario — il primato del regolamento sulla rappresentanza — l'euro resterà un vincolo, non un'opportunità.

Autonomia storica europea: è uno slogan o è un progetto realistico?

Oggi è uno slogan utile a riempire i discorsi. L'autonomia storica implica tre pilastri: difesa, energia, tecnologia. In difesa, l'Europa ha externalizzato la propria sicurezza alla Nato; in energia, ha scelto di dipendere da fornitori esterni alternandoli a seconda delle crisi; in tecnologia, affida infrastrutture digitali da oligopoli extraeuropei. Se non si ricostruiscono filiere critiche interne, “autonomia” resta sinonimo di “retorica”.

Energia e sanzioni: quanto hanno pesato sulla competitività europea?

Molto più di quanto si ammetta. L'industria europea vive di energia a prezzi prevedibili: quando la gaspipeline entra nella bolletta, la manifattura si

sgonfia. Le sanzioni sono uno strumento politico, ma se non sono accompagnate da alternative operative, si trasformano in autolesionismo. L'Europa ha reagito con sussidi emergenziali; servivano piani industriali decennali per riconfigurare approvvigionamenti, reti e mix energetico. Abbiamo curato la febbre, non l'infezione.

Italia e PNRR: paradigma o anomalia?

Il PNRR è l'emblema della governance europea: denaro condizionato, milestone burocratiche, tempi politici incompatibili con i cantieri reali. L'Italia è paradigma perché mostra il limite del modello: si contano progetti e scadenze più che risultati. Finché i piani restano esercizi di rendicontazione, generano poco capitale

produttivo e molta carta.

Media, accademia, think tank: quanto incidono nella costruzione delle “false narrazioni”?

Incidono moltissimo. Non per complotti, ma per allineamento di incentivi: finanziamenti, carriere, visibilità si concentrano dove la narrazione è utile al potere. Il mainstream filtra, non informa. E quando il dissenso è competente, viene rubricato a “populismo”. La qualità del dibattito pubblico è un moltiplicatore di errori: se non puoi nominare il problema, non puoi risolverlo.

Intelligenza artificiale: acceleratore di produttività o nuovo dispositivo di controllo?

Entrambe le cose. L'IA può aumentare l'efficienza, ma nelle mani sbagliate amplifica asimmetrie di potere. Se i modelli, i dati e le infrastrutture sono concentrati in pochi attori privati extraeuropei, l'Europa si auto-commissiona tecnologicamente. Senza sovranità sui dataset pubblici, senza standard aperti, l'IA diventa un outsourcing della cognizione collettiva.

Tre mosse “domani mattina” per evitare il baratro?

Primo: regola e riallinea — separazione tra banche commerciali e d'affari, limiti chiari alla leva dei derivati, responsabilità patrimoniale di chi specula con risparmio altrui. Secondo: riconfigura — piani industriali pluridecennali su energia, semiconduttori, cloud pubblico europeo; Procurement che premi filiere europee senza ipocrisie. Terzo: restituisce politica alla moneta — bilancio europeo, anticipici, trasferimenti automatici e riforma dei trattati che subordini la tecnica al mandato democratico. Senza questi tre cardini, continueremo a chiamare “governance” la nostra impotenza.

Ultima domanda secca: la Svizzera fa bene a non entrare nell'Unione Europea?

Absolutamente. I nostri nonni dicevano: “Dio ce ne scampi e liberi”. Non si fa un'alleanza con un'azienda che sta fallendo. L'Europa oggi è un sistema fatiscente, e legarsi a un sistema fatiscente significa buttarsi nel baratro. La Svizzera deve restare autonoma, deve continuare a difendere la propria indipendenza. È l'unico modo per non farsi trascinare a fondo.



Nelle mani sbagliate l'IA amplifica asimmetrie di potere

